

Furio Sampoli



Storia e storie

Quando a Roma cambiarono i costumi

Che succederà se darete
alle donne la libertà?
Credete, forse, che potreste
essere ancora padroni?

Furio Sampoli. Scrittore di storia, ha pubblicato:
"Lo specchio nero" (Vallecchi, Firenze),
"Il Daimon" (Spirali, Milano),
"Marco Antonio, antagonista di Ottaviano"
 (Newton Compton, Roma), *"Giulia Agrippina,
 la donna dei Cesari"* (Newton Compton, Roma),
"La dinastia di Costantino" (Newton Compton, Roma),
"Costantino il grande" (Newton Compton, Roma),
"Ventitré pugnalate" (Alfredo Guida ed., Napoli),
"Il demone di Silla" (Colosseum Editoriale, Roma),
"Nerone" (De Agostini - Rizzoli, Milano),
"Le grandi donne di Roma antica" (Newton Compton, Roma),
*"Passioni, intrighi, atrocità degli imperatori di Roma
 - da Augusto a Costantino"* (Newton Compton, Roma).

A cambiare i vecchi costumi di Roma, imprimendo loro una accelerazione sorprendente, fu il ciclone della guerra annibalica (218-202 a.C.). Devastò la struttura socio-economica della Repubblica, senza contare che le sue ripercussioni andarono ben oltre l'effettiva durata della guerra. Dopo le distruzioni di città e campagne, operate dagli eserciti cartaginesi nella penisola per quindici anni, quanto durò la supremazia militare di Annibale, l'intera economia della penisola era sconvolta. Per rifarsi delle rapine, delle distruzioni, dei campi abbandonati, la Repubblica non ebbe altra scelta che la politica di conquiste in Asia. Oggi si direbbe politica "imperialistica". E il più acceso propugnatore di questa politica fu il vincitore di Annibale: Publio Cornelio Scipione Africano. La sua strepitosa vittoria contro Antioco III a Magnesia (190 a.C.) apriva alla Repubblica le porte dell'Oriente. Le ricchezze asiatiche, accumulate da Alessandro Magno e dai diadochi, sarebbero via via arrivate al Campidoglio, da lì scivolose al Foro e ancora nei rigagnoli del Velabro o della Suburra.

Figlia dell'Africano era Cornelia, sposata giovanissima a Tiberio Sempronio Gracco, tribuno della plebe e console. Mise al mondo dodici figli. Morto il marito, molto più vecchio di lei, "tra coloro che desiderarono sposarla" vi fu anche Tolomeo, re d'Egitto, che si offrì di dividere con lei la corona. Ma Cornelia rifiutò. Preferì restare vedova e da vedova perse tutti i figli, eccetto tre: Sempronio e i due maschi più famosi, Tiberio e Gaio. Gli storici l'hanno immortalata come madre dei Gracchi, esempio luminosissimo per le donne della sua epoca e, con il tempo, assunta a modello di figlia, sposa, madre per l'intero arco della storia di Roma. Nella aneddotica corrente la figura di Cornelia è legata soprattutto al notissimo episodio dell'orgoglio materno. Un giorno Cornelia riceve la visita di una matrona della nuova classe dei ricchi. Nel giro di trent'anni il quadro della società era profondamente cambiato. L'Oriente, sconfit-



to, si era vendicato riversando nel mondo romano e italico, fino allora parco e severo, ricchezze, amore del lusso, corruzione, caterve di schiavi e tutto ciò che di superfluo portano con sé la noia e l'eccesso di beni. I bisogni crescevano con il cambiamento dei costumi. La matrona, in visita da Cornelia, le enumera le ville che ora possiede, gli acquisti più recenti e in ultimo i gioielli che indossa. Cornelia attende che i figli Tiberio e Gaio tornino da scuola e, presentandoli, dice: «Ecco i miei gioielli». È la battuta stupenda che ha creato il mito di Cornelia. Al di là, comunque, del compiacente orgoglio materno, rispecchiava il dilagare nel mondo femminile di sfrenate ostentazioni di ricchezza. Forse per dimenticare il passato. Non erano lontanissimi i tempi, all'indomani della disfatta di Canne, quando era stata promulgata una *lex sumptuaria* secondo cui a ogni donna non fosse consentito di avere più di quindi grammi di oro. Ma schiacciata Cartagine a Zama dal genio militare del padre di Cornelia, i consoli proposero l'abolizione della legge. Vi si opposero alcuni senatori. Allora le matrone scendono in piazza e bloccano gli accessi al Foro. Inutile agguingere che l'ebbero vinta. Cornelia, dunque, si trovò ad essere testimone del periodo prodigioso e irripetibile di Roma: dalla *polis* dei sette colli alla esplosione di padrona del mondo. Ma si trovò anche a vivere i prodromi delle lotte sociali, delle quali vessilliferi furono proprio i suoi due figli, Tiberio e Gaio, poi scannati come bestie dall'oligarchia senatoriale. Contemporaneamente conquiste, ricchezze, guerre civili portano allo stravolgimento dei costumi. Nell'ultimo secolo della Repubblica era cambiata la morale sia pubblica che privata, lacerata da un evento in qualche modo impreveduto: la libertà sessuale delle donne. Già durante e dopo la prima guerra civile fra Caio Mario e Lucio Cornelio Silla (88-82 a.C.), la loro libertà sessuale aveva raggiunto livelli impensabili per il vecchio rigorismo repubblicano. A rompere gli argini era stato - come abbiamo detto - prima l'eccesso di ricchezza affluita a Roma e in Italia dalle conquiste d'Oriente (e con essa la corruzione del lusso), poi le guerre civili, la vita messa all'incanto giorno per giorno e ancora le proscrizioni con la sequela di vendette, denunce, violenze. Per le donne il sesso divenne un rituale di salvezza o di potere, a seconda delle circostanze. Ovviamente morale e decenza andarono a picco. Chi poteva mai ricordare Lucrezia o Cornelia? Niente di nuovo sotto il sole. Tornando a guardare i nostri tempi - "le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori" - basta ricordare la seconda guerra mondiale con lo stanziamento delle truppe tedesche ed alleate in Italia. Ma, tornata più o meno la nor-

malità, non si arrestò il lento scivolare dei costumi. Le donne che più a lungo avevano patito l'intransigenza repubblicana della città-Stato, furono insieme le vittime e le artefici. La licenza aveva reso il pudore un retaggio inutile. Invano Marco Porcio Catone tuonava dai seggi del Senato: «Che succederà se darete alle donne la libertà? Credete, forse, che potreste essere ancora padroni? Il giorno in cui conquisteranno la parità dei sessi, vi sottometeranno».

Forse nemmeno lui credeva di avere una conferma entro le pareti domestiche. Atilia, la prima moglie, che gli aveva partorito due figli, lo sconciò per "comportamento indecoroso". Nè da meno erano le due Servilie che gli erano sorellastre, una amante riconosciuta di Giulio Cesare, l'altra ripudiata per scostumatezza da Lucio Licinio Lucullo. Catone non era poi il solo. Nell'elenco dei personaggi conclamati c'erano Emilio Lepido, Cecilio Metello, Domizio Enobarbo, Giunio Bruto, Cornelio Scipione, Crasso, Pompeo e Cesare, che pure aveva sulla coscienza non pochi adulteri, e Publio Clodio il Bello, che Cicerone diceva amante delle sue tre sorelle, bellissime e celeberrime per la loro dissolutezza.

Della temperie morale che si respirava a Roma nel periodo in questione ce ne dà un quadro Sallustio nella *Congiura di Catilina* (63-62 a.C.). Diretto testimone della vita della Capitale, Sallustio era stato espulso nel 50 a.C. dal Senato proprio per l'adulterio con la bella e dissoluta Fausta, figlia di Silla e moglie di Milone. Ecco il testo di Sallustio: «Si dice che Catilina si aggregò uomini di ogni sorta e anche donne che, dapprima, avevano fatto fronte a spese enormi con il mercimonio di sé, poi quando l'età ebbe ridotto il guadagno, non la smania del lusso, si erano coperte di debiti». E ancora: «C'era fra loro Sempronia, donna che per nascita, bellezza e inoltre per il marito e i figli era stata assai favorita dalla fortuna, colta in lettere greche e latine, suonava la cetra, danzava e aveva molte altre attrattive. A lei, però, nulla fu meno caro del ritegno e del pudore: era difficile distinguere se fosse più generosa di denaro o di reputazione e così accesa di libidine da cercare gli uomini più di quanto loro cercassero lei». E non molto dissimili da Sempronia erano le più o meno contemporanee Clodie, Mucie, Fulvie, Servilie, Emilie, Pompee, Terenzie.

Un'ultima annotazione: Sempronia fu madre di Decimo Giunio Bruto, legato di Cesare in Gallia, poi fedifrago e uno dei suoi uccisori. Secondo uno studioso tedesco la famosa frase di Cesare «Anche tu, Bruto, figlio mio», pronunciata (in greco) nella Curia di Pompeo il giorno delle Idi di marzo (44 a.C.) non era rivolta al Bruto figlio di Servilia, bensì a Decimo Giunio Bruto figlio di Sempronia. §